

Il miracolo della manna

Una tela bianca. Nient'altro che una tela bianca. Eppure nella sua mente tutto si faceva sempre più chiaro: il ritmo della composizione, la vivacità dei colori, le espressioni dei singoli personaggi, e al tempo stesso la necessità di rendere attuale il messaggio dell'episodio che si apprestava a dipingere. Per questo pensò di utilizzare vestiti e preziose stoviglie appartenenti alla sua epoca, non certo quelli di un remoto passato biblico risalente a quasi tremila anni prima.

A poco a poco iniziarono a intravedersi figure appena abbozzate, dai contorni pallidi e ancora rozzi. Come lampi, i volti dei personaggi cominciarono ad affollare la sua mente, susseguendosi con una rapidità incontrollabile.

Ora doveva pensare allo sfondo. E il suo pennello diede vita a un cielo sereno e luminoso, che nubi scure, gonfie e minacciose tentavano invano di invadere, lasciandone intatto l'azzurro limpido e celando appena la luce che illumina la scena.

Il contesto paesaggistico, invece, era ancora avvolto nella nebbia della sua mente. Il pensiero si volse allora alla sua terra, e decise così di fondere nel dipinto i suoi monti canuti con le nubi soprastanti.

Era giunto il momento di costruire con più chiarezza e precisione i personaggi, le loro posizioni e soprattutto di definirne i colori. Il risultato finale che desiderava era infatti quello di un'onda di colore puro, ricco e armonioso, un'onda affollata, fatta di volumi incastrati l'uno nell'altro, dinamica, scenografica e vivace.

Tutti i movimenti, i gesti, gli sguardi sono tesi alla raccolta della manna, una pioggia ambrata di granelli solidi, simili - come narra la Bibbia - a semi di coriandolo e a perle colorate. Quella pioggia accompagnò per quarant'anni gli Ebrei, in fuga verso la terra di Canaan. Si trattava di un bisogno primario, essenziale, quotidiano, garante della loro stessa esistenza; proprio per questo era importante rappresentare sui volti dei personaggi la gratitudine, la meraviglia e lo stupore per il miracolo divino, ripetuto nel tempo ma non per questo scontato. Ciascun personaggio, in questa stupenda scenografia, accoglie il dono celeste con una diversa gestualità, una differente espressione.

In mezzo alla grande folla, alcuni individui sembrano così vivi e reali che quasi fuoriescono dal dipinto e catturano il nostro sguardo: colpiscono i loro gesti, le emozioni e lo stupore con cui accolgono l'evento.

In primo piano, Mosè, riconoscibile per il profetico bastone, contempla attonito l'evento miracoloso. Accanto a lui l'anziano Aronne, fratello maggiore di Mosè e sommo sacerdote, accoglie a braccia aperte il misterioso invio di una pioggia sconosciuta. Dietro di loro un terzo personaggio, incredulo, tende il braccio al cielo con un palmo rivolto verso l'alto.

Dall'altro lato della tela una giovinetta solleva una vaporosa tenda rossa, per contenere la pioggia divina, e sotto di lei, tre uomini tendono un lenzuolo candido per salvare i granelli sfuggiti alla prima raccolta. Dietro ancora, una donna avvolta in mantello azzurro sorregge e avvolge tra le braccia il figlio neonato e lo sfama con dolcezza e umanità. Tra la folla, in posizione centrale, una figura femminile alza al cielo con vigore un vassoio dorato, più avanti, un servitore africano trasporta un recipiente di rame e rivolge uno sguardo sereno e pieno di stupore a un bambino spaventato che si stringe attorno a lui.

Sicuro di aver terminato, il pittore poggiò i pennelli e indietreggiò di qualche passo per avere una visione più completa del dipinto. Soltanto in quel momento si accorse che mancava qualcosa, qualcosa che indicasse con chiarezza la situazione di un popolo che, senza più una casa o una patria, privo di certezze, poteva nutrirsi solo di speranze. Solo allora scelse sette sontuose ed imponenti tende da porre ai lati, a simboleggiare le soste del lungo cammino del popolo d'Israele, un cammino intrapreso con la volontà di liberarsi dall'opprimente schiavitù imposta dagli oppressori egiziani. Le condizioni di lavoro cui erano sottoposti gli Ebrei nelle mattonaie, dove, impastando fango e paglia, si fabbricavano i mattoni per le regge dei Faraoni, si fecero sempre più dure, ma grazie a Mosè, che li guidò lontano da quella terra, riuscirono a sottrarsi a tali abusi.

Disprezzo, violenza, prevaricazione. Si tratta forse di atteggiamenti tanto diversi rispetto a quelli che tuttora spingono molti migranti ad allontanarsi dalle loro terre? Se pensiamo al clima di violenza e coercizione da cui gli Ebrei dovettero liberarsi per poter trascorrere una vita migliore, l'Esodo biblico - così distante cronologicamente dai giorni nostri - diventa immediatamente attuale e rimanda alle migrazioni dei rifugiati politici, anch'esse dovute ad oppressione e soprusi. E pur trattandosi di contesti e situazioni profondamente diversi, così come il popolo ebraico si trovò di fronte ad alcuni ostacoli ed imprevisti durante il cammino verso la Terra Promessa, altre preoccupazioni e difficoltà tormentano oggi gli animi dei migranti durante l'interminabile viaggio che conduce dalla Siria o altrove, attraverso i Balcani o via mare, fino ai nostri territori. Se gli Ebrei dovettero combattere gli Amaleciti e i Cananei prima di arrivare nella Terra Promessa, i migranti di oggi, costretti ad un esodo di massa lungo percorsi che sembrano non avere fine, respinti a più riprese, ammassati in campi profughi in condizioni precarie, senza il sostegno della manna o di

qualche altro segno tangibile dell'appoggio soprannaturale, pur non costretti a combattere fisicamente contro dei nemici precisi, sono comunque destinati a scontrarsi su due fronti: nella realtà, contro chi erge muri e barriere per fermarne l'avanzata, e, nella loro mente, con la paura di non arrivare a destinazione, di non essere accettati, di imbattersi, dopo tanti sforzi e fatiche, in una realtà diversa da come l'avevano immaginata.

Alia Asquini e Marta Moretti

